



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

FLORE

Repository istituzionale dell'Università degli Studi di Firenze

Problemi di ortografia e ortoepia dei nomi geografici, nelle carte di Giotto Dainelli

Questa è la Versione finale referata (Post print/Accepted manuscript) della seguente pubblicazione:

Original Citation:

Problemi di ortografia e ortoepia dei nomi geografici, nelle carte di Giotto Dainelli / Andrea Cantile. - STAMPA. - (2019), pp. 151-161. (Giotto Dainelli geografo, geologo, esploratore Roma 10-11 dicembre 2018).

Availability:

The webpage <https://hdl.handle.net/2158/1456552> of the repository was last updated on 2026-02-25T05:25:03Z

Publisher:

Accademia Nazionale delle Scienze

Terms of use:

Open Access

La pubblicazione è resa disponibile sotto le norme e i termini della licenza di deposito, secondo quanto stabilito dalla Policy per l'accesso aperto dell'Università degli Studi di Firenze (<https://www.sba.unifi.it/upload/policy-oa-2016-1.pdf>)

Publisher copyright claim:

Conformità alle politiche dell'editore / Compliance to publisher's policies

Questa versione della pubblicazione è conforme a quanto richiesto dalle politiche dell'editore in materia di copyright.

This version of the publication conforms to the publisher's copyright policies.

La data sopra indicata si riferisce all'ultimo aggiornamento della scheda del Repository FloRe - The above-mentioned date refers to the last update of the record in the Institutional Repository FloRe

(Article begins on next page)

ACCADEMIA NAZIONALE DELLE SCIENZE
detta dei XL



**SOCIETA'
GEOGRAFICA
ITALIANA**
ONLY'S



SCRITTI E DOCUMENTI
LVI

ATTI DEL CONVEGNO

GIOTTO DAINELLI
geografo, geologo, esploratore

Roma, 10-11 dicembre 2018



ROMA 2019

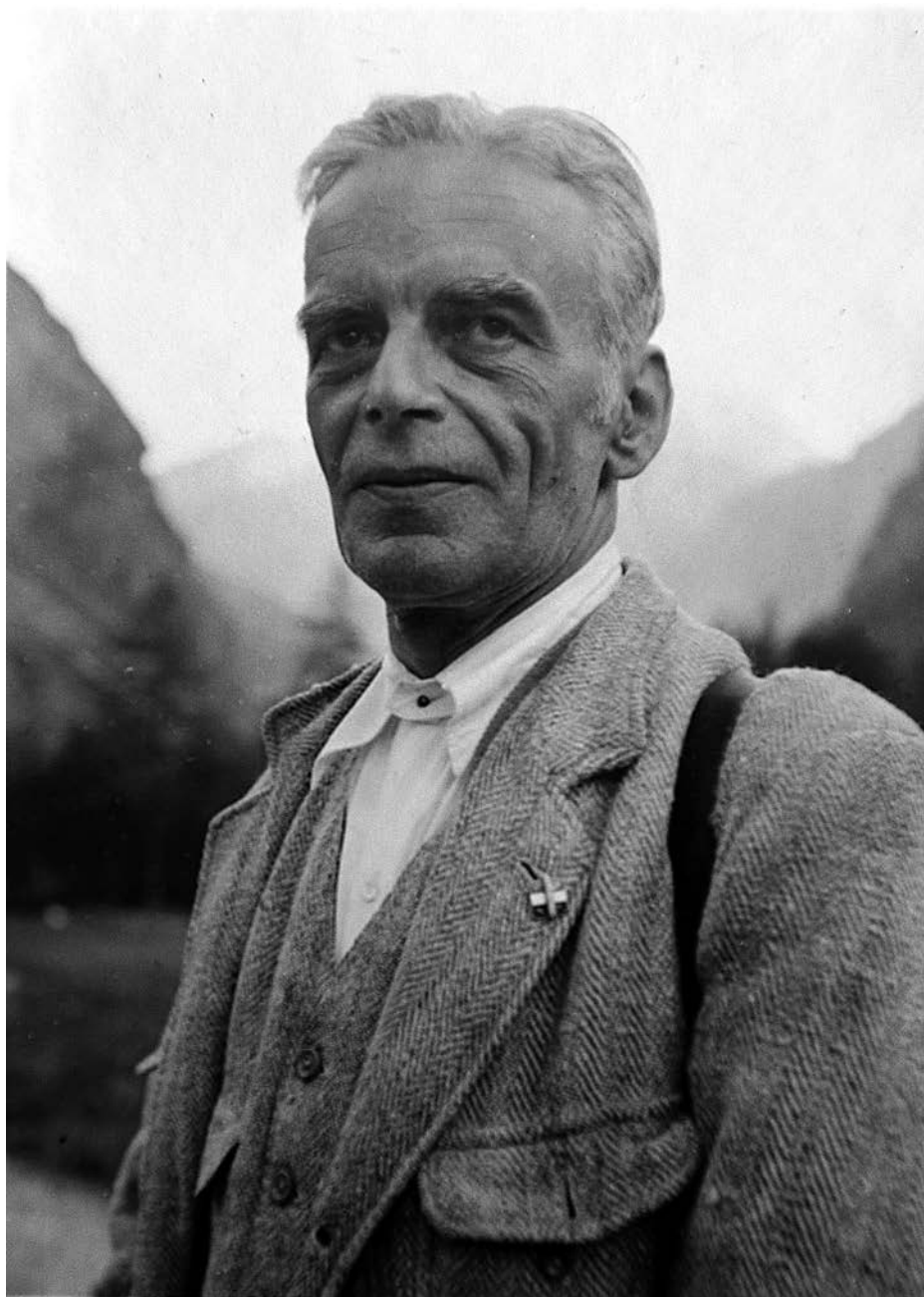
© Copyright 2019

ACCADEMIA NAZIONALE DELLE SCIENZE DETTA DEI XL
ROMA

ISSN 03-91-4666

ISBN 978-88-98075-30-0

ACCADEMIA NAZIONALE DELLE SCIENZE DETTA DEI XL
00161 Roma - Via L. Spallanzani, 7



Giotto Dainelli a Courmayer nel 1936

ANDREA CANTILE*

Problemi di ortografia e ortoepia dei nomi geografici, nelle carte di Giotto Dainelli

Abstract – The text highlights a little-known aspect of Giotto Dainelli's scientific production, with specific regard to foreign toponymy. An introductory note summarizes the main elements of the scientific debate developed in Europe in the nineteenth and twentieth centuries on this topic, between geographers and linguists, on the correct transcription and pronunciation of foreign geographical names. It also mentions the choices made in the field of toponymy by the Italian Geographic Military Institute for the realization of the Great topographic map of the Kingdom of Italy, at the scale 1:100000. The central theme of the report illustrates the method followed by Dainelli and members of the De Filippi Expedition in Karakorum (1913-'14) for the correct transcription and pronunciation of Tibetan geographical names, during the terrestrial recognition and the construction of topographical and chorographic maps, in Himàlaia, Karakorum and Chinese Turchestan. Some brief concluding remarks also comment on the results of the application of such a method.

Keywords: Foreign geographical names, orthography, orthoepy, endonyms, exonyms, Karakorum.

Riassunto – Gli argomenti trattati mettono in luce un aspetto poco noto della produzione scientifica di Giotto Dainelli, incentrato su aspetti di geografia umana, con specifico riguardo per la toponomastica straniera. Il tema centrale è preceduto da una sintesi del dibattito sviluppatosi in Europa tra XIX e XX secolo su tale argomento, fra geografi e linguisti, in merito alla corretta trascrizione e pronuncia dei nomi geografici stranieri e alla luce delle attività che l'Istituto Geografico Militare stava conducendo negli stessi anni per la realizzazione della Grande carta topografica del Regno d'Italia, alla scala 1:100000. Più in particolare, la relazione illustra il metodo ortografico e ortoepico seguito da Dainelli e dai membri della Spedizione De Filippi in Karakorum (1913-'14) per la corretta trascrizione dei nomi geografici tibetani, durante le operazioni di ricognizione dei territori e di costruzione delle carte topografiche e corografiche, in Himàlaia, Karakorum e Turchestan cinese, concludendo con alcune brevi considerazioni sugli esiti dell'applicazione di tale metodo.

* IGM - UNIFI. E.mail: andrea.cantile@unifi.it

Il problema della corretta trascrizione dei nomi geografici all'interno delle carte è stato lungamente dibattuto tra geografi e linguisti, a partire almeno dal XVIII secolo. La complessità di tale operazione, determinata dalla immaterialità del nome geografico e quindi della difficoltà di darne una rappresentazione che fosse il più possibile prossima a quella effettivamente usata da coloro che quei nomi avevano coniato e tramandato per la designazione dei luoghi, fu messa egregiamente a fuoco dal geografo e linguista italiano, Salvatore Crotta. Questi offrì, a tal riguardo, una chiara visione del problema: «Se [...] confrontiamo la trascrizione del nome di un luogo con una rappresentazione cartografica del luogo stesso, vediamo intercedere tra l'una e l'altra questa differenza, che la seconda riproduce direttamente l'oggetto geografico, la prima invece è la rappresentazione d'una rappresentazione» (Crotta, 1899, p. 50).

Ciò è facilmente constatabile considerando i differenti sensi deputati alla ricezione di tali rappresentazioni: la vista nel primo caso, essendo il disegno cartografico decodificato attraverso gli occhi dell'osservatore, e l'udito nel secondo, essendo il nome compreso solo con l'ascolto della parola o delle parole che compongono il toponimo. Da ciò discende quindi che la rappresentazione fonetica di un nome geografico passa attraverso una rappresentazione grafica che il cartografo realizza con la trascrizione sulla carta dello stesso nome, compreso per via fonetica, e che non è altro se non «la riduzione a segni sensibili alla vista di una rappresentazione effettuata con segni solamente acustici» (*Ibidem*).

Se tutto ciò avviene senza la condivisione di una lingua comune, il tutto aggravato magari dal ricorso ad alfabeti diversi, il divario tra i segni grafici e fonetici noti al geografo o al cartografo, deputato alla rappresentazione topografica e toponomastica dei luoghi da mappare, e i segni noti agli abitanti o ai nativi degli stessi luoghi, origina un problema ancor più complesso, che necessita della previa costruzione di principi fondamentali di traslitterazione e di pronuncia.

Nel caso dei nomi geografici asiatici, i primi elementi per la costruzione di principi fondamentali di trascrizione, secondo l'alfabeto latino, furono formulati nel 1788 dall'orientalista e giurista inglese, Sir William Jones, e illustrati in occasione di una sua conferenza, tenuta in qualità di fondatore e presidente della Asiatic Society of Bengal. Il saggio *A Dissertation on the Orthography of Asiatick Words in Roman Letters* fu poi pubblicato dalla «Asiatick researches or transactions of the Society instituted in Bengal, for inquiring into the history and antiquities, the arts, sciences, and literature, of Asia» (Jones, 1788, pp. 1-56), e fu favorevolmente commentato da «The Monthly Review or Literary Journal» (*Art. XVII*, 1790, pp. 317-323).

L'autore di tale sistema, constatando che «Our English alphabet and orthography are disgracefully and almost ridiculously imperfect» (Jones, 1788, p. 13), propose tra l'altro che per le vocali si adottasse la notazione tedesca o l'italiana, con le sue differenti accentazioni acute e gravi, che si evitasse il ricorso all'ortografia inglese e l'introduzione di nuovi caratteri, impiegando piuttosto dei segni diacritici.

Nel secolo successivo si diffuse poi il miraggio dell'alfabeto universale e fu for-

ITINERARI
DELLA SPEDIZIONE DE FILIPPI (1913-1914)



Fig. 1. Itinerario della spedizione.

mulato nel 1855, ad opera dell'egittologo tedesco, Karl Richard Lepsius (1810-1884), un sistema di traslitterazione, che riassunse in sé «l'idea informatrice di tutti gli altri sistemi» (Lebrecht, 1891, p. 18), con la pubblicazione dell'alfabeto linguistico generale [*Das Allgemeine linguistische Alphabet*] (Berlino, 1855). La proposta non riscosse tuttavia particolari plausi tra i geografi del tempo a causa della scarsa applicabilità pratica del metodo.

L'eccesso di segni specifici e di notazioni diacritiche, presentati da Lepsius, apparve impossibile ad applicarsi e soprattutto inaccessibile al largo pubblico: «Basti qui ricordare come il celebre egittologo con varj punti ed accenti diacritici, sopra, sotto, a fianco delle cinque vocali semplici della grafia latina, cerca di rendere i 21 modi di pronunziare le stesse vocali nella lingua inglese (che è la più ricca d'inflessioni in Europa); adibendo poi altre 25 lettere tra latine e greche, contrassegnate da altri accenti, barrelle, spiriti, apici speciali per esprimere il sistema europeo delle consonanti. E quasi che tanta colluvie di simboli fosse tuttora insufficiente, ne prescrive altri per rappresentare i suoni faucali, proprj delle lingue siro-arabiche e del greco moderno» (Lebrecht, 1891, p. 18).

A trent'anni di distanza dalla pubblicazione dei questo alfabeto linguistico generale, la Royal Geographical Society inglese, in considerazione della confusione che si era generata nel tempo nella trascrizione dei nomi stranieri nelle mappe anglosassoni, adottò, nel 1885, regole specifiche per la scrittura in caratteri latini di quei nomi geografici scritti con altri alfabeti, da utilizzare in tutte le pubblicazioni della stessa società e diffuse, attraverso i propri *Proceedings*, il metodo da adottarsi da geografi e cartografi per la corretta trascrizione dei nomi stranieri, scritti secondo alfabeti diversi da quello latino, prescrivendo l'impiego del seguente «System of Orthography for Native Names of Places.

Taking into consideration the present want of a system of geographical orthography, and the consequent confusion and variety that exist in the mode of spelling in English maps, the Council of the Royal Geographical Society have adopted the following rules for such geographical names as are not, in the countries to which they belong, written in the Roman character. These rules are identical with those adopted for the Admiralty charts, and will henceforth be used in all publications of the Society.

1. No change will be made in the orthography of foreign names in countries which use Roman letters: thus Spanish, Portuguese, Dutch, &c., names will be spelt as by the respective nations.

2. Neither will any change be made in the spelling of such names in languages which are not written in Roman character as have become by long usage familiar to English readers: thus Calcutta, Cutch, Celebes, Mecca, &c., will be retained in their present form.

3. The true sound of the word as locally pronounced will be taken as the basis of the spelling.

4. An approximation, however, to the sound is alone aimed at. A system which would attempt to represent the more delicate inflections of sound and accent would be so complicated as only to defeat itself. Those who desire a more accurate pronunciation of the written name must learn it on the spot by a study of local accent and peculiarities.

5. The broad features of the system are that vowels pronounced as in Italian and consonants as in English.

6. One accent only is used, the acute, to denote the syllable on which stress is laid. This is very important, as the sounds of many names are entirely altered by the misplacement of this "stress".

7. Every letter is pronounced. When two vowels come together, each one is sounded, though the result, when spoken quickly, is sometimes scarcely to be distinguished from a single sound, as in

ai, au, ei.

8. Indian names are accepted as spelt in Hunter's *Gazetteer*» (*System of Orthography*, 1885, p. 535).

In analogia a quanto fatto dalla Società geografica inglese, sistemi simili furono poi elaborati dalle società geografiche francese, nord-americana e tedesca, mentre in Italia fu il geografo Giuseppe Dalla Vedova, che, in occasione di una divergenza di opinioni con l'esploratore, astronomo e geografo francese, Antoine d'Abbadie, a seguito della pubblicazione della *Carta sommaria di recenti esplorazioni italiane dell'Africa del N.-E.* (Dalla Vedova, 1884, pp. 555-560), chiarì i criteri fondamentali cui si ispirava la Società Geografica Italiana in materia di trascrizione dei toponimi stranieri.

Il celebre geografo patavino, in alternativa a un «metodo scientifico-internazionale», si dichiarava convinto assertore di un «metodo geografico-nazionale».

Il primo, di carattere filologico, benché più affidabile e quindi più capace di determinare con maggiore precisione la rappresentazione della forma corretta dei nomi sia dal punto di vista ortografico sia dal punto di vista fonetico, era secondo Dalla Vedova da rigettare perché di più difficile utilizzazione da parte del largo pubblico.

Il secondo metodo, invece, pur rinunciando a speciali segni non di uso corrente nella lingua scritta e parlata e introducendo un'accettabile approssimazione nella pronuncia dei nomi, era di più sicura e larga applicazione: «Volendo provvedere ai bisogni di un pubblico più numeroso, meno preparato e meno attento, ma un pubblico più curante in generale della pratica che della scienza, esso accetta volentieri, e spesso anche preferisce alle forme letterarie dei nomi geografici le forme volgari; e quando si tratta di riprodurle, rifiuta per quanto possibile, altri segni all'infuori di quelli dell'alfabeto patrio, rassegnandosi assai più dei filologi, ad accettare forme che diano suoni, se non esattissimi, però approssimativi e costituiti possibilmente di soli elementi ortografici nazionali» (Dalla Vedova, 1884, p. 557).

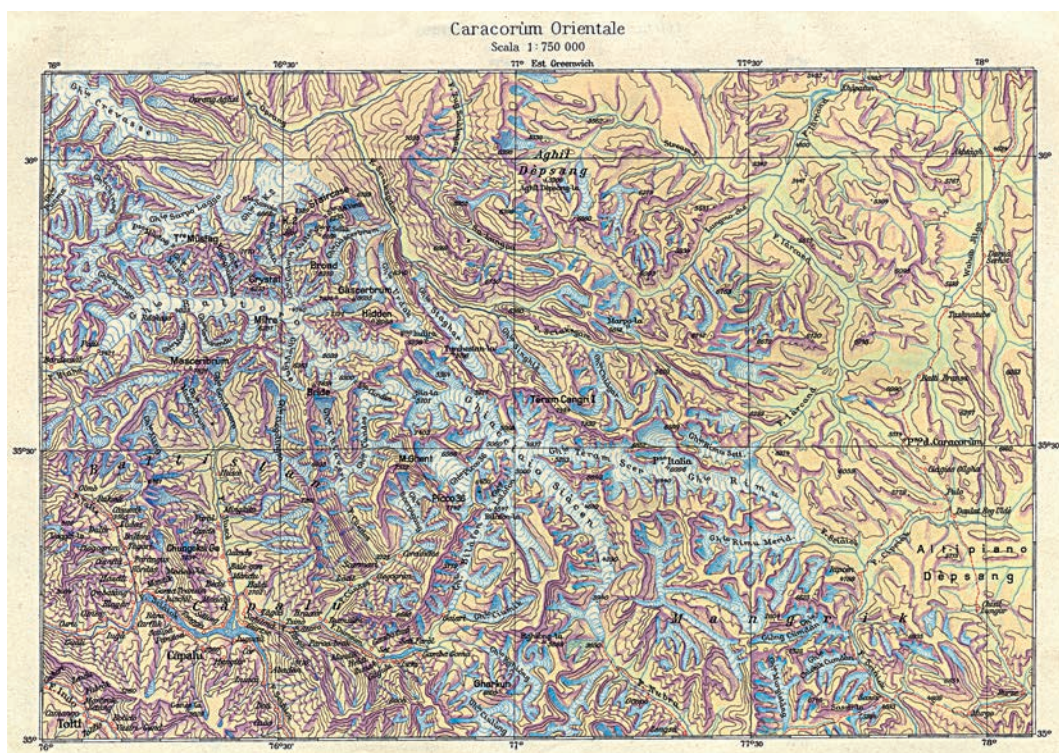


Fig. 2. Caracorum orientale.

I criteri adottati dalla Società Geografica Italiana quali principi generali per la trascrizione dei nomi geografici stranieri rinunciarono quindi definitivamente alla «pantografia internazionale» e furono riassunti nei seguenti punti essenziali:

«1) Nel trascrivere i nomi geografici di popoli germano-latini, si deve conservare la loro grafia originale; perciò si scriverà Elizondo, Washington, Winchester e non *Elissondo*, *Uascinton*, *Uincester*.

2) Nel trascrivere i nomi geografici di altri popoli, si deve ridurre il suono, o il complesso dei suoni originali, per mezzo dell'alfabeto nazionale (cioè, nel caso nostro, dell'alfabeto italiano) colla massima approssimazione, evitando quanto più è possibile l'uso di segni sussidiari non ammessi dal detto alfabeto, e in ogni caso dando la preferenza a segni che, anche se ignorati dal lettore, lascino al vocabolo un suono meno disforme dal vero [*nella nota a piè di pagina*: Vedi su questo punto le osservazioni pubblicate dal Bollettino del 1881, dicembre, pag. 852].

3) Un'eccezione generale a questa regola si fa per tutti i nomi geografici, che nella lingua nazionale del geografo hanno conquistate forme e subite modificazioni

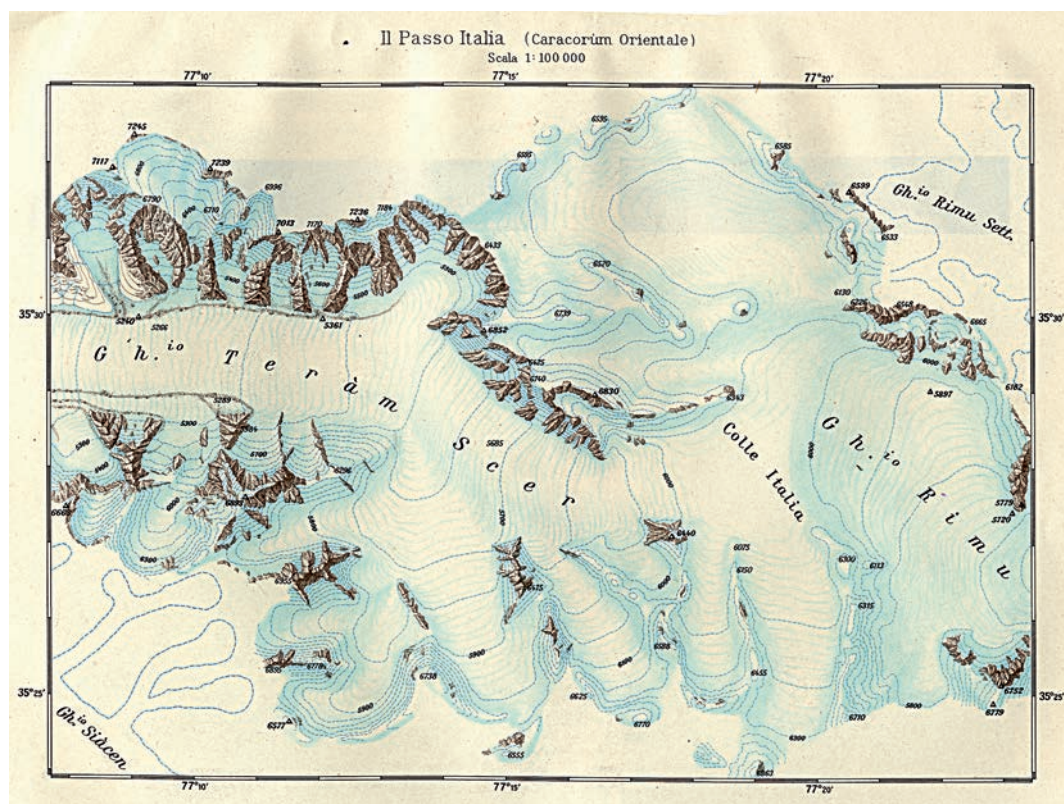


Fig. 3. Passo Italia.

consacrate dalla storia o dall'uso; perciò si scriverà Londra, Parigi, Vienna, Pekino e non *London, Paris, Wien, Peking*» (Dalla Vedova, 1884, pp. 558-559).

Nelle considerazioni del tempo non mancarono inoltre chiari segni di orgoglio nazionale, deplorando l'operato di taluni studiosi che seguivano «a casaccio nei nomi esotici, secondo il genio di chi scrive, secondo il momento, o la fonte – il più delle volte impura – cui sono attinti, ora l'ortografia francese, ora la germanica, ora l'inglese» (Lebrecht, 1891, pp. 19-20) e sostenendo che «Finché si correrà dietro al miraggio dell'alfabeto internazionale, o si aspetterà per il popolo il soccorso dei segni diacritici, resteremo sempre schiavi dell'onomastica forestiera» (Lebrecht, 1891, p. 22).

Sulla scorta di quanto fin qui sintetizzato, Giotto Dainelli, in occasione della celebre «Spedizione italiana De Filippi in Himàlaia, Caracorum e Turchestàn cinese (1913-'14)», affrontò in modo semplice ed efficace il problema della trascrizione e della pronuncia dei nomi tibetani, dando un'ennesima prova di quanto, pur

prediligendo in generale «gli studi di geografia fisica [...] non trascurò quelli di geografia umana» (Luzzana Caraci, 1985, pp. 693-694).

Tra le prime, fondamentali operazioni che avrebbero consentito alla Spedizione De Filippi di portare a termine il corposo programma di ricerche scientifiche per il quale si era faticosamente attivata, erano certamente le determinazioni di posizione e la definizione delle regole di costruzione di una chiara nomenclatura geografica, da adottare per la registrazione delle denominazioni dei luoghi esplorati, secondo criteri ispirati alla costruzione di una toponomastica comprensibile, corretta e coerente (Cantile, 2017, p. 36).

Dainelli affrontò e chiarì preliminarmente tali criteri in un breve testo di «Avvertenza sulla trascrizione dei nomi geografici» (Dainelli, 1925, pp. xxxi-xxxv), con il quale fu poi sistematicamente regolata la trascrizione dei toponimi tibetani, sia per l'allestimento delle carte di esplorazione, sia per la redazione dell'enciclopedia trattazione che negli anni successivi avrebbe raccolto in 15 tomi gli esiti della più grande spedizione scientifica italiana nel Tibet.

Il primo, prevedibile impatto che la Spedizione De Filippi ebbe con i nomi locali si verificò già nelle prime comunicazioni che gli esploratori italiani intrattenero con gli inglesi e con i nativi tibetani. Nelle relazioni con gli enti, che essi ebbero necessità di contattare per il rilascio di permessi o per l'attivazione di collaborazioni tecnico-scientifiche in campo geodetico, geofisico e/o topografico, fecero sistematicamente ricorso all'uso degli esonimi inglesi, perché questi erano i toponimi impiegati dalle istituzioni pubbliche locali e dai cittadini britannici lì residenti; mentre nelle comunicazioni con i nativi tibetani gli italiani registrarono notevoli difformità fonetiche, rispetto agli stessi nomi pronunciati dagli inglesi, cosa che indusse Dainelli a ritenere questi ultimi quasi sempre errati (Dainelli, 1925, p. xxxiv), perché frutto di corruzioni, determinate dalle caratteristiche proprie dell'idioma inglese.

Più precisamente, la causa di questa vistosa discrepanza, tra le forme toponimiche locali e i corrispondenti esonimi inglesi, fu, secondo lo stesso geografo fiorentino, il presupporre da parte della Royal Geographical Society la facile applicabilità delle regole fonetiche proprie delle vocali italiane da parte degli inglesi: «Qui dunque, cioè nella loro regola essenziale e fondamentale, stava già la causa per la quale gli Inglesi, che non conoscessero l'italiano, non erano in grado di applicare le norme, pur nazionali, di trascrizione dei nomi geografici» (Dainelli, 1925, p. xxxiv, n. 3).

Da una parte, quindi, questo limite si presentava come un notevole ostacolo alla diffusione delle ricerche italiane in patria e un contributo alla diffusione di toponimi corrotti, dall'altra, gli stessi scienziati della Spedizione constatarono che i suoni propri della lingua italiana si prestavano molto bene a riprodurre quelli dei toponimi tibetani, tanto da trovare una formidabile conferma della validità del «metodo geografico-nazionale».

Il criterio adottato da Dainelli si ispirò dunque all'indirizzo esposto circa trent'anni prima da Dalla Vedova, integrato dalle recenti norme stabilite dalla Reale

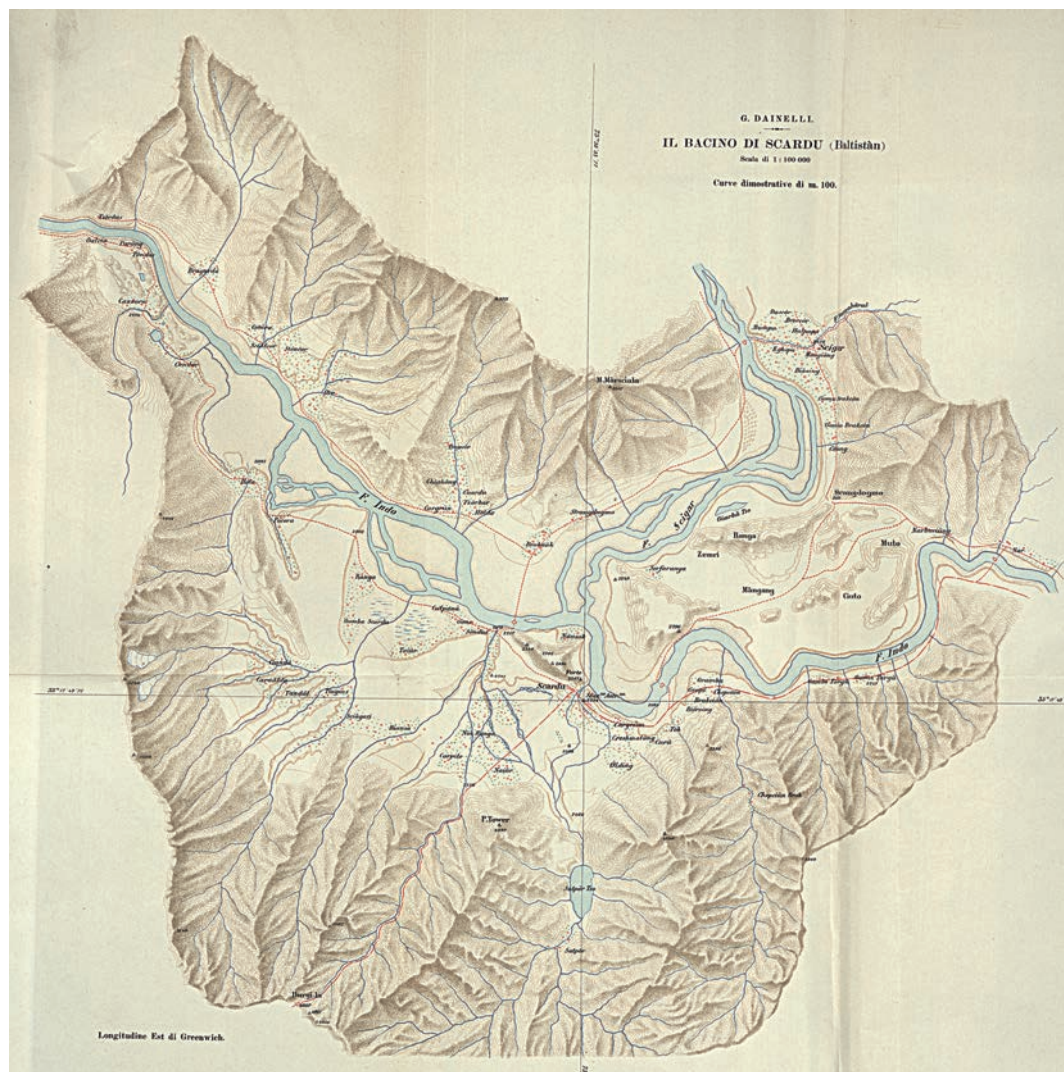


Fig. 4. Il bacino di Scardu

Commissione per la revisione toponomastica della carta d'Italia, costituita a Firenze, con regio decreto del 1911 (Cantile, 2009, pp. 147-159).

I nomi tibetani furono trascritti secondo l'ortografia e la fonetica della lingua italiana, con sole poche varianti, dal momento che fu possibile verificare *in loco* quanto queste si prestassero «generalmente assai bene a rendere la dizione indigena, cioè tibetana» pur se con «una qualche incertezza sull'accentuazione» (Dainelli, 1925, pp. xxxiv-xxxv).

Il sistema adottato da Dainelli è dunque riassumibile in quattro semplici regole generali, che prevedevano:

- l'uso dell'ortografia della lingua italiana;
- l'adozione di poche eccezioni solo per i suoni «sc» dolce, «c» duro e «g» dolce;
- l'accentazione di tutti i nomi non piani;
- l'esecuzione di inchieste toponomastiche, interrogando più persone al fine di eseguire verifiche *in loco* (Dainelli, 1925, p. xxxiv).

Quest'ultima operazione si basava probabilmente sulle recenti norme introdotte dalla Reale Commissione per la revisione toponomastica della Carta d'Italia già dal 1910 e replicate poi con leggere modifiche e integrazioni nel 1911 e negli anni successivi, con la pubblicazione delle *Istruzioni generali per le indagini toponomastiche* (Istituto Geografico Militare, 1912).

La raccolta dei nomi geografici *in loco*, pur non illustrata nelle sue articolazioni operative da Giotto Dainelli nella sua «Avvertenza», rappresentava tuttavia il principale *vulnus* del metodo adottato dalla Spedizione per le difficoltà insite proprio nel reperimento di informazioni affidabili. Un'idea delle difficoltà che si incontravano nell'esecuzione di tale genere di operazione fu trasmessa dal resoconto offerto da Cesare Calciati, componente della precedente «Spedizione Mario Piccenza» (1913), il quale, proprio a tal proposito, evidenziò i limiti della raccolta diretta della toponomastica, dovuti all'incapacità dei portatori di fornire indicazioni precise, all'assenza di denominazioni per determinati luoghi o all'esistenza di denominazioni doppie o plurime per lo stesso luogo: «Per spiegarci questa molteplicità di nomi fa duopo ricordare che l'intera toponomastica dell'Himàlaia è naturalmente ancora molto incerta anche nelle zone abitate, e non solo lo stesso fiume cambia nome da un tratto all'altro del suo percorso, ma ciò che spesso porta maggior confusione ed infinite complicazioni sono i numerosi casi di sinonimia per luoghi ben diversi e lontani gli uni dagli altri, per esempio: Cilung (*Chiloong*) viene chiamato il fiume che forma il delta di Suru centro abitato, e Cilung (*Chiloong*) si chiama pure il ghiacciaio e il passo che dall'alta valle di Suru va alla Faribaldi a S. dei Nun Kun, ecc. altre volte poi i nomi generici Balti e Hurdù di *Sankpo* = fiume, *Nalla* = valle, *Brak* = cima lontana, *La* = colle, ecc. sono adoperati dagli indigeni, quasi direi per antonomasia, ad indicare certi luoghi senza nomi a loro noti sotto questa e non altra designazione, ma con qual vantaggio della chiarezza è facile

immaginare! [...] Questa mancanza di nomi, massime alle medie cime, fu la ragione per la quale il “Trig. Survey of I.” nel rilievo già menzionato dell’Hilálaia, venne nella determinazione di classificare i punti trigonometrici di 1° e 2° ordine con un numero progressivo accanto all’iniziale della regione cui appartengono, ossia: K¹, K² ecc. pel Karackoràm; Z¹, Z² ecc. per lo Zanskar [...] conservando però il nome locale per quelli che lo avevano, ma tralasciando sempre e giustamente i troppi sinonimi o i casi dubbi o contraddittori» (Calciati, 1930, Appendice I, pp. 16-17).

Il sistema italiano fu comunque coerentemente adottato da tutta la Spedizione De Filippi, sia per la redazione delle carte sia negli appunti e nei taccuini di viaggio. Le uniche eccezioni furono costituite dall’uso dei neotoponomi inglesi e italiani. Questi ultimi, in particolare, erano stati coniat i quale segni della presenza italiana in quella parte del globo e, nel contempo, espressione del «fascinoso atto di denominazione dei luoghi esplorati, che faceva parte di uno dei principali riti dell’esplorazione geografica» (Cantile, 2017, p. 35).

Sia la Spedizione De Filippi sia le precedenti, condotte da Luigi Amedeo di Savoia, duca degli Abruzzi (1909) e da Mario Piacenza (1913), introdussero nel Karakorum nomi celebrativi, come Ghiacciaio Savoia e Sperone Abruzzi, o semplicemente descrittivi, come Punta Calcare, Punta Nera, Punta Bianca, Grivola, e, nel 1913, Cima Italia (Z²), Colle Roma, Colle Luigi di Savoia, «quale espressione concreta ed imperitura dei sentimenti loro e dei pensieri le mille volte condivisi durante il rude e laborioso soggiorno fra quelle lontane valli giacciate» (Calciati, 1930, Appendice, I, p. 32).

Il prevalere delle denominazioni e degli esonimi anglosassoni, tuttavia, a seguito della diffusione di carte, libri, articoli in lingua inglese, fece sì che nei decenni successivi la proposta del metodo toponomastico italiano, pur se generatore di forme toponimiche più corrette e rispettose dell’ortoepia dei nativi tibetani, fosse definitivamente abbandonata anche in Italia, lasciando il posto agli esonimi inglesi, divenuti oramai di largo uso. In tal senso è possibile comprendere le dinamiche che sottessero le trasformazioni toponimiche che portarono negli anni a forme quali Caracorùm, Caracoram, Karakorum.

Gli esiti della definitiva corruzione toponimica operata con l’uso corrente degli esonimi anglosassoni determinò in taluni casi la cancellazione definitiva degli originari toponimi tibetani, la perdita di ogni possibile speranza di comprenderne le origini e il significato e con esse tanta parte di un patrimonio culturale immateriale unico al mondo (Cantile, 2016, pp. 11-16).

Le carte sono tratte da: *Spedizione italiana De Filippi in Himàlaia, Caracorùm e Turchestàn cinese (1913-1914)*, Serie I e II, Bologna, 1925-1934.

I N D I C E

EMILIA CHIANCONE – Prefazione	Pag. 7
ANNIBALE MOTTANA – Postfazione	» 7
ADRIANO V. ROSSI – Indirizzo di saluto	» 9
FILIPPO BENCARDINO – Il rapporto tra Giotto Dainelli e la Società Geografica Italiana	» 13
PATRIZIA PAMPANA – Il «Fondo Giotto Dainelli» della Società Geogra- fica Italiana raccontato nella mostra «Giotto Dainelli: geografo, geologo, esploratore»	» 19
GUIDO MOGGI, LAURA CASSI – Il patrimonio scientifico e storico di Giotto Dainelli e la sua collocazione. Elementi per la sua identi- ficazione	» 35
PAOLO ASCENZI – Il K2 di Giotto Dainelli	» 57
OSCAR NALESINI – Giotto Dainelli e Giuseppe Tucci: itinerari paralleli sui sentieri himalayani	» 69
COSIMO PALAGIANO – L'atlante geo-economico di Giotto Dainelli Dolfi	» 79
LAURA CASSI – Giotto Dainelli e Olinto Marinelli fra scienza e amici- zia. Frammenti di storia della geografia italiana	» 91
ANNIBALE MOTTANA – La « <i>Geologia dell'Africa Orientale</i> » di Giotto Dainelli (1943): un punto fermo nell'acquisizione di nozioni geo- logiche su un'area chiave della placca africana	» 109
ANDREA CANTILE – Problemi di ortografia e ortoepia dei nomi geogra- fici, nelle carte di Giotto Dainelli	» 151

FRANCESCO DRAMIS – La cartografia geologica italiana nel Corno d'Africa dopo Giotto Dainelli	Pag. 163
ERNESTO ABBATE – L'«Altipiano Etiòpico», i trappi e le ricerche di Giotto Dainelli	» 173
MARIA RONZA – L'eredità culturale e scientifica di Giotto Dainelli a Napoli (1921-1924). Un percorso tra geografia e geologia nell'Ateneo Federiciano	» 187

INDICE DEGLI AUTORI

	PAG.
ABBATE E.	173
ASCENZI P.	57
BENCARDINO F.	13
CANTILE A.	151
CASSI L.	35, 91
CHIANCONE E.	7
DRAMIS F.	163
MOGGI G.	35
MOTTANA A.	7, 109
NALESINI O.	69
PALAGIANO C.	79
PAMPANA P.	19
RONZA M.	187
ROSSI A. V.	9

Finito di stampare nel mese di maggio 2019
dalla S.T.I. – Stampa Tipolitografica Italiana
Via Sesto Celere 3 – 00152 Roma